



*A che serve vivere, se non c'è
il coraggio di lottare?"*
(Giuseppe Fava)

1 euro

I Siciliani giovani

Il foglio de

Da' una mano
ai Siciliani
IT28 B 05018
04600 000000
148119 Banca Etica
Assoc. Cultur. I Siciliani Giovani



★ 26 marzo 2026

"Te lo do io, il governo!"

Tre cose. Primo, risolvere la faccenda dei migranti. I migranti siamo noi, i giovani che scappano perché non c'è lavoro (soldi per gl'intrallazzi invece sì). I migranti che vengono, braccia aperte: perché danno una mano, e spesso sono anche meglio di noi. Chi se la prende con loro, lo fa per mascherare le magagne. In Spagna, aiuto ai giovani e accoglienza: e se da loro funziona, perché da noi no?

Secondo: abolire la mafia. Ai tempi di Falcone c'eravano quasi arrivati. La mafia però non è semplice delinquenza, dove bastano i carabinieri: è proprio gente che comanda, che ha potere e soldi. Levarglieli, e investire il denaro in produzione e lavoro. Terzo: fa caldo, molto caldo: due gradi in più. Arrestare i ragazzi che protestano, o smettere d'inquinare cielo e terra? Di guerra non ne parliamo neanche. La guerra è un delitto e basta, non servono parole. E' anche un delitto idiota, perché ci rimettono tutti quanti, salvo chi ci fa i soldi.

Di molte cose si parla, e si parlerà e s'è parlato, quando si parla di governo (che oggi è abbastanza ridicolo, fra pranzi alle Sette Forchette e "non so, non sapevo"). Delle cose che importano, non si parla mai. Per cui dobbiamo pensarci noi, direttamente. Poche cose da fare, poche semplici e chiare, ma per davvero. Non sarà domattina. Ma neanche mai. Ci siamo contati, no? "Abbiamo vinto!". No, amici miei, ancora per vincere davvero, in tutto ciò che conta, ce ne vuole. Ma intanto hanno perso loro, i principini, e niente sarà più come prima. Ci vorrà un po' di tempo, ma il tempo di quei signori ora è finito. Comincia il tempo nostro, ora, in questo momento. Allacciamo le scarpe strette e via, alla strada.



*

«Tutti i semi sono falliti eccettuato uno che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia».-
(Matricola 7047, Casa Penale di Turi)



Il partito di Falcone e dei ragazzini

Non è questione di chiacchiere
e manco di corridoi. Poco ma buono,
stavolta. E si comincia ora

E non dimentichiamo che...

...fra non molto ripartono le barchette della Flottiglia della pace. Perché la pace non è arrivata, le bombe piovono più di prima e il virus della guerra è più forte che mai. E l'unico vaccino, qua, siamo noi.

Le ragazze e i ragazzi del referendum, la gente di Palermo e di Torino, i giudici e gli studenti, i professori e i precari, i poliziotti antimafia e i contestatori, i disoccupati e chi lavora, il nord, il sud, e chi è arrivato ora: noialtri insomma, proprio il Popolo Italiano. Che quando parla parla, e s'è ben visto ora. Non lo dimentichiamo, e non lo facciamo dimenticare a chi comanda. Per ora.



Le foto di Caruso a pag. 2

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante
il regime fascista, Chi riceve il bollettino
è moralmente impegnato
a farlo circolare.
(Anno venticinque, secolo novecento)



O antimafia
sociale
o borghesia
mafiosa

"Questa terra è nostra terra" Dove andiamo

Dove andiamo? In giro per la Sicilia. Toccando i territori più significativi e attraversando decine di beni confiscati alla mafia. Incontrandoci in assemblee, entrando nei beni abbandonati, scavalcando i mafiosi che ancora occupano le vecchie proprietà, raccontando le storie della Sicilia,



PAZ



Giornalisti e non solo Chi siamo

"Le scarpe dell'antimafia" è un'idea dei Siciliani e di Arci Sicilia. Dall'unione della più solida esperienza di società civile e della più antica storia di antimafia sociale è nato un lavoro di mappatura, inchiesta e riuso sociale dei beni confiscati alla mafia, con vari coraggiosi giornalisti e attivisti. Adesso chiediamo a tutte e tutti coloro che se la sentono di dare una mano e mettersi in cammino insieme a noi.

Scarponi, non poltrone Che vogliamo

"Una nuova proposta di gestione dei beni confiscati alla mafia e di utilizzo immediato dei soldi confiscati ai mafiosi": è il nostro semplice programma, non di elezioni né di partito, ma che può veramente trasformare la Sicilia.

La strada è lunga, ma noi sappiamo camminare.

**Siciliani
giovani**





Immagine di Giovanni Caruso

"Di Luce e di Vita"

Scatti di di un testimone del tempo

Catania. Mostra a palazzo Scammacca del fotogiornalista catanese che collaborò con Pippo Fava e oggi continua a fotografare anche dopo la perdita della vista. "Di Luce e di Vita - I due tempi della fotografia di Giovanni Caruso", curata da Marco Pirrello e Nancy D'Arrigo col supporto di Siciliani Giovani, Arci Catania e Fondazione Fava. Fino al 4 aprile, dal giovedì al venerdì (18:00-22:00)

Per la prima volta sono riuniti entrambi i periodi della produzione fotografica di Giovanni Caruso: quello legato alla sua attività di fotogiornalista e quello più recente, sviluppato dopo la perdita della vista.

Fotogiornalista e attivista antimafia catanese, Caruso ha collaborato con Giuseppe Fava al *Giornale del Sud* e poi a *I Siciliani*. Ha documentato la guerra di mafia che ha insanguinato Catania negli anni Ottanta e realizzato poi numerosi reportage fotografici in giro per il mondo. Caruso non ha mai abbandonato l'impegno sociale sul territorio catanese, insegnando fotografia e promuovendo attività culturali e formative nei quartieri più difficili della città, in particolare San Cristoforo.

Nel 2004, a seguito dell'acuirsi di una malattia che lo accompagnava sin dall'infanzia, perde completamente la vista. Dopo un comprensibile smarrimento decide di tornare alla fotografia, rigorosamente ancora analogica, sviluppando un nuovo modo di raccontare il mondo nonostante la cecità.

Saranno più di sessanta le fotografie esposte, selezionate grazie all'aiuto di Miriana Cantarella, ma ci sarà spazio anche per alcune storiche pagine di quotidiani dell'epoca e altri materiali che raccontano il percorso del fotografo catanese. Parallelamente all'esposizione, il regista e curatore Marco Pirrello sta realizzando un documentario dedicato alla vita di Giovanni Caruso. Con il supporto dei filmmaker Giorgio Marino e Dario Spoto verranno dunque ripresi alcuni momenti dell'esposizione e degli incontri con il pubblico.



Fotografo, giornalista, insegnante e attivista antimafia nei quartieri più abbandonati della Sicilia. Una strada lunghissima nel buio e nel sole



Alcuni momenti della mostra (foto di Mirko Sicurella).

Il lavoro e l'impegno di Giovanni Caruso dal Chiapas ai quartieri di Catania (interviste), si possono trovare su

<https://youtu.be/HHMUmul204g>

<https://youtu.be/Vnk5qkeX8fc>





Fotografo, giornalista, insegnante e attivista antimafia nei quartieri più abbandonati della Sicilia. Una strada lunghissima nel buio e nel sole

Fraternità di Tano d'Amico

"I colori nella mano"

Giovanni Caruso e l'invisibile che fa vedere

Mi telefona un carissimo amico da Catania e mi dice che mi manderà delle sue immagini, delle sue fotografie. Giovanni è un foto giornalista che ha combattuto e combatte la mafia della sua città. La sua vita è presa ad esempio da molti giovani. Da anni, da quando anche lui era giovane. Giovanni mi è molto caro, lo ricordo sempre per il suo coraggio, per il suo impegno, il suo bisogno di assoluto. Come il suo maestro, Pippo Fava. Giovanni non vede più.

Provo ad immaginarmi le sue fotografie ancora prima di vederle. Tornano in mente le parole che i pittori bizantini rivolgevano ai loro allievi. Una immagine che vale per il visibile che c'è in essa è ben poca cosa. Una immagine vale per l'invisibile che c'è in essa. L'invisibile, l'astrattezza, quello che l'immagine dice al di là del suo senso letterale, la sua musica, la sua anima, i pensieri che è capace di avviare, i sentimenti che è capace di fare provare.

Arrivano le fotografie. Dire che le guardo con trepidazione è poco. Il cuore batte forte per l'attesa, che diventa subito sorpresa.

L'invisibile nelle fotografie di Giovanni pervade il visibile. L'invisibile prende le forme del visibile. Lo pervade della sua musica. Lo accarezza con la sua luce. La luce si fa vento. Una luce di vento che percepiamo con la pelle, come il fotografo che cerca la luce aiutandosi con il vento. Quando ero giovane guardavo i vecchi fotografi aprire la mano e misurare la luce sul palmo. Sentivano la luce sulla pelle della mano e calcolavano tempi e diaframmi. Non sbagliavano mai.

Giovanni misura lo spazio con i passi, ne percepisce i suoni e le vibrazioni. Anche i suoni danno profondità. Dallo spazio affiora l'impegno politico. Affiorano i volti e i corpi dei compagni, le bandiere. Nello spazio il fotografo che non vede costruisce i set per i suoi reportage. La macchina fotografica gli obbedisce nei tempi degli scatti.

Affiorano le nature morte, sembra che gli oggetti si compongano da soli davanti all'obiettivo. Compaiono fiori e la natura vive e si muove. Tutte le immagini sono vive, hanno vita propria. Visibile ed invisibile si cercano e si completano attimo per attimo, senza fermarsi mai.

I fiori raccolti, la frutta raccolta. Anche i colori si leggono con la mano. Il sole si sente con la pelle del viso. A volte anche la luna. La loro vita non finisce mai. Il loro respiro non si ferma mai.

Il vento sulle foglie, un calesse che passa, gli zoccoli dei cavalli, suono e immagine si uniscono, muovono forme e linee, fanno musica.

Il colore irrompe con gli zampilli di una fontana, con lo stormire degli alberi. Compaiono lampi di luce tra le foglie.

Il vento che muove le foglie, che porta suoni, rumori, voci, nelle fotografie diventa luce, diventa colore. Luce e colori che si muovono, continuano a muoversi al di là dell'attimo dello scatto, e quell'attimo sembra venire da sempre e continuare per sempre.





I Siciliani giovani

www.isiciliani.it



Archivio Siciliani Fabbricando libertà Ecco: insieme si può

Liberi, curiosi e in rete



< Non servono santi laici e retoriche di giornata. Li lasciamo a giornali e tv, noi non ci stiamo. Non ci stiamo a parlare di stragi "di sola mafia". E i fatti emersi, e le responsabilità istituzionali? Non ci stiamo a dire "la mafia è finita", perché i suoi miliardi girano, le nostre città affogano, la loro droga ammazza. Faremo la nostra parte, sognatori anche noi, ma sempre partigiani della libertà >

Andrea, Alessandra, Saverio, Simone... (Attivamente)



< Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società.

Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. pretende il funzionamento dei servizi sociali. tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione dell'agiustizia, impone ai politici il buon governo >

Giuseppe Fava,
11 ottobre 1981







RESISTENZE di Olga Nassis Il partigiano Antonio

Kalogreza, Grecia, 21 marzo 2026. Commemorazione di partigiani fucilati dai nazisti durante la Resistenza greca. Fra loro, un ragazzo italiano: Antonio Pellegrino.

Sono un'antropologa, ma cresco politicamente nella redazione de *I Siciliani*, la testata antimafia dove ho imparato una lezione fondamentale: la memoria non è un esercizio di stile, ma uno strumento di lotta per la verità. L'occupazione fascista della Grecia, per me, ha il volto di mio nonno Quintino, un militare italiano che dopo l'8 settembre si rifiutò di piegarsi ai nazisti e fu salvato da una giovane greca, Eleni, che poi sarebbe diventata mia nonna. E Antonio Pellegrino? Per capire chi era lui, dobbiamo fare un salto indietro in uno dei capitoli più grotteschi e tragici della storia italiana. L'anno è il 1940. Benito Mussolini, mosso da un misto di vanità e complesso di inferiorità verso Hitler, decide di invadere la Grecia.

Il soldato Antonio Pellegrino

L'esercito fascista non era fatto di feroci e invincibili legionari, ma di poveri contadini. Antonio Pellegrino era uno di loro. Veniva da Lavello, in Basilicata. Era minuto, ma correva veloce. Fu arruolato. La sua famiglia apparteneva ai "Iurnatedda", i braccianti agricoli a giornata. Gente che andava a spaccarsi la schiena nei campi a sette anni. Gente di sinistra, legata alle Camere del Lavoro, che odiava il fascismo per istinto di classe prima ancora che per ideologia. Eppure, questo giovane antifascista si ritrova in Grecia con addosso la divisa dell'occupante.

L'otto settembre

Tutto cambia l'8 settembre 1943. Arriva l'Armistizio. Lo Stato italiano si squaglia. Il Re e il generale Badoglio scappano vigliaccamente, lasciando centinaia di migliaia di soldati senza ordini, in balia dei nazisti. Antonio Pellegrino si trova qui, a presidiare la zona di Kalogreza. Invece di consegnarsi ai tedeschi, si toglie la divisa. Fino al giorno prima, i soldati italiani erano gli occupanti. Ora sono prede braccate. Eppure, in quartieri proletari e come Nea Ionia e Kalogreza, i greci non si vendicano. Non li massacrano. Li nascondono, dividendo con loro quel poco pane che hanno.

Due partigiani: Antonio e Kostas

Antonio sceglie di legare il suo destino a quello di questi operai. Si unisce alla Resistenza dell'EAM-ELAS. E qui permettetemi una breve nota, perché per me questa è una vera e propria "memoria incarnata", divisa a metà. Se da un lato ho il nonno militare sbandato, dall'altro ho l'orgoglio del sangue dell'altro mio nonno, Kostas Nassis. Kostas era un contadino dell'Epiro, partigiano dell'EAM e leader del Partito Contadino: per difendere la sua terra s'è fatto anni di galera e di esilio. È esattamente grazie a uomini e donne come lui che braccianti italiani come Antonio non trovarono fucili spianati, ma rifugio. Perché per i partigiani greci la linea di confine non era la nazione: era la classe operaia. Sapevano riconoscere un proletario costretto a fare una guerra non sua. to in una fossa anonima

"Oggi il fascismo non ha bisogno di scarponi chiodati. Ai tempi di Trump o di Meloni, il fascismo assume forme più grottesche, ma altrettanto tragiche: la forma dello smantellamento dei diritti, dell'odio per gli ultimi, della precarizzazione"



Ed è per questo che non è affatto un caso che la famiglia di Antonio Pellegrino, oggi, sia rappresentata da Danilo Di Chio, presidente dell'ANPI della sua Lavello. Danilo non è uno storico. È un operaio. È entrato in fabbrica giovanissimo ed è diventato coordinatore della Camera del Lavoro e delegato Fiom alla Stellantis di Melfi. Danilo sta in trincea. Denuncia ogni giorno il prezzo altissimo pagato dai lavoratori del Sud nella transizione industriale: turni massacranti, precariato.

Fascismo in giacca e cravatta

La presenza della delegazione Fiom qui oggi, con Danilo e Vincenzo, è la prova vivente di cosa significhi "antifascismo militante". La Fiom ha una tradizione storica chiarissima, forgiata nel dopoguerra: ha sempre saldato la vertenza materiale alla vertenza democratica.

Non ci può essere democrazia e libertà se non c'è dignità nel lavoro; e non c'è difesa del lavoro se non ci si oppone al fascismo e al capitale che sfrutta. Ieri i fascisti difendevano i padroni sparando, oggi il capitale distruttura le vite degli operai in giacca e cravatta. Ma la lotta è la stessa. Il sacrificio di Antonio Pellegrino, non è solo microstoria. Questo giovane soldato lucano, figlio della "Iurnatedda", unendo la sua educazione antifascista con la lotta di liberazione del proletariato greco, ci ha lasciato un paradigma potentissimo di solidarietà transnazionale.

Il filo rosso della memoria

Per questo noi, oggi, non stiamo semplicemente commemorando Antonio e i martiri di Kalogreza. La memoria se è solo una lapide è morta. Noi siamo qui perché il filo rosso che lega le campagne lucane al sangue versato a Kalogreza, fino ai picchetti davanti ai cancelli della Stellantis a Melfi, non si è mai spezzato. Mio nonno Quintino, mio nonno Kostas e il prozio di Danilo ci hanno insegnato da che parte stare. Noi, che siamo i loro nipoti, abbiamo un compito chiaro. Non siamo qui per piangere. Noi, oggi, stiamo continuando la loro lotta.

E Antonio si fonde così profondamente con questi proletari greci che, il 15 marzo 1944, durante le fucilazioni di Kalogreza, il suo destino si compie insieme a loro. I fascisti greci circondano il quartiere. Antonio viene catturato. Lo portano giù, nel torrente Podoniftis, insieme a 21 giovani greci. Davanti al plotone d'esecuzione, l'ultimo grido di questo bracciante lucano non è per l'Italia, o per il Re. Antonio grida: "VIVA KALOGRICIA!". Il suo corpo verrà gettato in una fossa anonima.

La sinistra e il fascismo oggi

Ma veniamo a noi. Perché vi racconto questa storia nel 2026? Perché Antonio Gramsci ci ha insegnato che la storia è maestra, ma purtroppo non ha scolari. Gramsci parlava di "guerra di posizione" e di egemonia culturale. Oggi, in Europa, viviamo una fase pericolosissima. Diciamoci la verità: se il fascismo prende piede, è perché la sinistra smette di fare il suo lavoro. Mentre da queste parti c'è chi passa il tempo a litigare, o magari a distruggere... mentre noi guardiamo l'ombelico delle nostre correnti, la destra avanza. Oggi il fascismo non ha bisogno degli scarponi chiodati e dell'orbace. Ai tempi di Donald Trump o di Giorgia Meloni, il fascismo assume forme più grottesche, ma altrettanto tragiche: prende la forma dello smantellamento dei diritti, dell'odio verso l'ultimo arrivato, della precarizzazione feroce. L'antifascismo da salotto non serve a niente contro questa ondata.

Vogliono sabotare la legge La Torre, ma noi VOGLIAMO I SOLDI DEI MAFIOSI!

Sono 44379 i beni immobili confiscati alle organizzazioni mafiose in Italia, di cui 19467 già formalmente destinati all'uso sociale. E miliardi di euro di capitale finanziario sono stati confiscati ai boss in questi anni. Questo grazie alla legge che porta il nome di Pio La Torre, ammazzato perché aveva capito che per sconfiggere i grandi mafiosi non basta metterli in galera ma bisogna toglierli la roba: terre, case, lussi, aziende... e i soldi! Questa legge, insieme con la 109/96 sul riuso sociale dei beni confiscati, conquistata con oltre un milione di firme, viene attaccata e sabotata in continuazione. Da chi?

Dai mafiosi che tentano di bloccare qualsiasi intervento di confisca e vorrebbero ripigliarsi i beni, magari con qualche prestanome. E dallo Stato che lascia marcire i beni confiscati, lasciandoli all'abbandono o nelle mani dei boss. Eppure sono tutti miliardi dello Stato, un patrimonio senza pari, con cui si potrebbero fare servizi, attività sociali, posti di lavoro. Ma perché non usare i miliardi confiscati ai mafiosi per salvare l'economia, provvedere ai bisogni dei cittadini, finanziare il lavoro per i giovani?

Da anni i Siciliani combattono per questa semplice idea: i soldi dei mafiosi ai giovani, i soldi dei mafiosi a chi lavora!

